

II. — MEMORIE E RELAZIONI

A. — IL LAGO TOBA E IL PAESE DEI BATACCHI NELL' ISOLA DI SUMATRA.

Lettere del socio corrisp. dott. ELIO MODIGLIANI

(con una cartina nel testo)

1) — *Notizia preliminare.*

Il dott. Elio Modigliani, già noto per la sua esplorazione dell'Isola Nias, intorno alla quale ha pubblicato coi tipi del Treves uno splendido volume, di cui il nostro BOLLETTINO ebbe le primizie, ha intrapreso, fino dall'estate scorsa, un nuovo viaggio nell'interno di Sumatra, prendendo per obiettivo il Lago Toba ed il paese indipendente dei Batacchi. Speriamo che fra non molto il nostro ardito e colto consocio, che a tutte sue spese si è accinto ad un viaggio di tanta importanza, sarà di ritorno fra noi, ricco non soltanto di osservazioni geografiche, ma recando eziandio una larga messe di collezioni di oggetti etnografici e di storia naturale, che possano permettere tutti quegli altri studi, senza i quali non si può dire perfetta la conoscenza di un paese. Egli potrà così con la sua sperimentata competenza ed accuratezza darcene una completa relazione.

Intanto crediamo pregio dell'opera il pubblicare due interessanti lettere da lui dirette, l'una al prof. Arturo Issel dell'Università di Genova, e l'altra al Presidente della nostra Società, marchese Giacomo Doria.

2) — *Lettera al prof. Arturo Issel (1).*

Padang Sidempuan (Isola di Sumatra), 4 ottobre, 1890.

Caro amico,

Mi recai ad Alessandria d'Egitto col vapore « India », che inaugurava la nuova linea di navigazione tra Genova e Massaua con ser-

(1) Riproduciamo questa lettera, prendendola dal giornale genovese « Colombo ».

(N. d. D.).

vizio regolare e mi trovai a bordo in compagnia di due commissari coloniali, di molti ufficiali e di un centinaio di soldati.

Sbarcato in quella città, e dopo un soggiorno abbastanza lungo al Cairo, proseguì per Suez, ove presi imbarco sopra un magnifico piroscafo della Società di navigazione Indo-Olandese, il quale mi condusse a Batavia.

Mi trovo ora a Sumatra, ma non ho raggiunto ancora la mèta che mi sono prefisso, e perciò non posso parlarti dei Toba-Batacchi e del gran lago, che sta nel cuore del loro paese, e che mi propongo di visitare. Conténtati adunque di alcune osservazioni che raccolsi per via, in Egitto e a Giava.

Nelle nostre colonie d'Egitto, persone bene informate mi manifestarono gravi dubbi sull'utilità del sistema oggi adottato dal nostro Governo nell'impartire l'istruzione ai ragazzi.

Non occorre che ti dica, come le maggiori lagnanze dipendano dalla mancanza di fondi. Sono insufficienti anche i primi impianti delle scuole. In una scuola abbastanza lontana dal Cairo, i fanciulli e il signor maestro stanno seduti in terra, perchè non è possibile comprar banchi o seggiole; e una volta, che l'ispettore scolastico capitò all'improvviso nel villaggio, si dovette lì per lì, per farlo sedere, mandare a prendere una seggiola dal *cafi* arabo.

Si può imparare anche stando seduti per terra, non c'è dubbio, ma quando sulla porta della lurida capanna, nella quale si fa scuola, vedi lo stemma di una nazione che ha vitali interessi in paese, non deve mancare una seggiola... magari rotta.

Le scuole aperte di recente a Lucsor, Fajum ecc., sono quasi inutili, perchè non risiedono colà sudditi italiani. I piccoli fanciulli arabi, che dovrebbero frequentarle, non ne hanno tempo che nei mesi in cui, le acque del Nilo essendo basse, è mestieri interrompere i lavori agricoli, e la stagione è allora caldissima.

In altri centri, invece, come a Tantah e Zagazig, ove sono stabiliti molti italiani, non vi è scuola nostra, e nessuno la rimpiange, perchè ne istituirono di proprie gli Inglesi, nelle quali almeno non difettano le panche. Avverto poi che nelle scuole italiane è necessario insegnar l'inglese, altrimenti non avrebbero alunni.

Crede proprio il nostro governo che questa sia una buona organizzazione scolastica? Perchè non si risparmia il denaro delle tante piccole scuole senza banchi, e non si procura invece di ristabilire nel loro antico prestigio le scuole dei grandi centri, come Cairo, Alessandria e Suez, ove il contingente italiano è numerosissimo?

Appunto qui la nostra influenza va scomparendo a vista d'occhio, indebolita anche dalla recente fusione dell'Agenzia diplomatica col Consolato del Cairo. Il commendatore Macciò, veterano della nostra diplomazia in Egitto, funge oggi anche da Console generale, ed è certo dannoso che egli debba occuparsi di quel cumulo di bazzecole che spettano ad un console. Povero prestigio italiano! Giorno per giorno diminuisce e fra poco non ne rimarrà più che la memoria!

La colpa di questo fatto deve attribuirsi in gran parte ai negozianti italiani, che mostrano di non saper praticare l'esportazione, non volendo, nè far credito, nè mandar campioni. Essi sdegnano i suggerimenti dei loro corrispondenti all'estero, e invece di spedire la merce ben preparata, con belle scatole, nastri e carte eleganti, ecc., in modo da soddisfare le esigenze del gusto orientale, la mandano sgualcita e disadorna.

Così è accaduto testè ad una Casa di Napoli, che spedì nell'estremo Oriente certa biancheria, la quale per simili motivi rimase invenduta.

Ho letto che l'onor. Lacava, di concerto coll'onor. Miceli, auspice il presidente del Consiglio, condusse a termine le trattative per l'istituzione di una nuova linea di navigazione, sovvenuta dallo Stato con 350.000 lire annue, tra Napoli, Palermo e Londra. Giova sperare che tal sacrificio non risulti senza compenso, e che la nuova Società rechi al commercio italiano maggior frutto di quello che non gli procuri la Società di navigazione Indo-Olandese, la quale riceve pure dal governo un eguale sussidio annuo, colla condizione che i suoi vapori tocchino due volte al mese il porto di Genova.

Questi vapori sono splendidamente arredati, muniti di camere refrigeranti, illuminati a luce elettrica, ed offrono le maggiori comodità ai passeggeri; ma quanti sono i viaggiatori tra l'Italia e Giava? Si contano proprio sulle dita.

È vero bensì che l'oggetto della sovvenzione non è di avvantaggiare i passeggeri, ma il commercio tra l'Italia e la Malesia, il cui porto principale è, come ognuno sa, quello di Batavia. I suoi effetti sono però ben diversi da quelli che era lecito sperare.

Da alcuni Italiani residenti a Batavia ho udito muovere vivi appunti alla Società.

Fatto sta che, quando i vapori della Compagnia Indo-Olandese approdano nel porto di Genova, il carico loro è quasi sempre completo, per cui è impossibile ai caricatori genovesi di far partire sollecitamente la loro merce. Perchè gli agenti della Società non procurano che, alla

partenza dei piroscafi da Amsterdam, sia riservato uno spazio sufficiente alle esigenze del commercio italiano? Sarebbe facilissimo a questi signori di informare telegraficamente, volta per volta, la direzione principale della quantità di mercanzia pronta all'imbarco in Genova.

L'esportazione dall'Italia per Giava è di poca entità, e si riduce quasi esclusivamente a marmo e vino.

Per la spedizione del primo il negoziante è obbligato a tenere pronta la merce caricata su chiatte all'arrivo di ogni vapore, e se questo non accetta il carico, il che spesso accade, tocca al negoziante di pagare il nolo dei galleggianti fino alla prossima partenza.

Si avverta poi che, per certe mercanzie, i noli tra l'Italia e Giava sono così alti, da rendere proprio gravosissimo l'invio di campioni. Una cassetta del peso di 17 chilogrammi dovette pagare 20 franchi di porto da Genova a Batavia; mentre un collo di 100 chili di caffè non avrebbe pagato che 15 franchi.

Le merci reputate di poco valore pagano a scelta della Società, 60 lire per tonnellata, o per metro cubo; a ciò si aggiunge il 5 per cento di cappa. Tali patti, che inceppano le relazioni commerciali fra i due paesi e soprattutto l'esportazione dell'Italia, sono forse voluti dal governo olandese, che pur sussidia la compagnia.

S'intende facilmente come per questi ostacoli, e per l'insipienza di gran parte dei nostri commercianti, lo sviluppo degli scambi sia impossibile.

Si citano negozianti di paste, che spediscono la loro merce in cassette di latta coi coperchi non saldati, permodochè giunge a destinazione nello stato di poltiglia.

Giova notare che a vantaggio del vino italiano fu fatta una eccezione nel prezzo dei noli. Infatti, il trasporto a Batavia di 1000 chilogrammi di vino non costa che 45 lire, più il 5 per cento di cappa; ma per l'alto dazio d'introduzione a Batavia, e per l'avidità di taluni produttori o negozianti, un barile di vino, che costa a Catania lire 43,10, si vende a Batavia lire 139,08. Perciò il vino italiano non può rivaleggiare col vino francese, di cui è inondata la piazza di Batavia.

Si dice che il nostro Governo intenda istituire a Batavia un deposito di vini italiani; ma per le ragioni già addotte ed altre, dubito che il tentativo possa dare buoni risultati.

A Batavia non vi sono botteghe con vetrine come le nostre, e i negozianti tengono le loro derrate non ostensibili, ma chiuse in magazzini riparati quanto è possibile dall'umidità e dal caldo. Per mezzo di circolari a stampa e mediante i giornali, le merci sono offerte in ven-

dita; ma è difficile con tale sistema il darne ampia notizia, ed anche perciò il nostro vino è poco conosciuto.

Si aggiunga poi che sotto i nomi dei più reputati vini italiani si vendono droghe disgustose. Questo fatto si verifica perfino a bordo dei piroscafi della Società Indo-Olandese.

Leggo in un giornale italiano che il sottosegretario di Stato per gli esteri, l'onor. Damiani, diramò ai consoli e agli agenti consolari all'estero una circolare, nella quale richiede loro, tra l'altre cose: « per quali ragioni, spesso a parità di prodotto, i nostri fabbricanti non possono sostenere la concorrenza, in certe località, coi fabbricanti d'altre nazioni, e quali mezzi occorrono per assicurare la vendita di talune nostre specialità ».

Io non sono stato console, nè agente consolare, ma dopo aver letto questo paragrafo, ho stimato opportuno di comunicarti le mie osservazioni in proposito, acciocchè, se ti sembra conveniente, tu le faccia conoscere a coloro cui possono interessare.

Il tuo aff.mo

E. MODIGLIANI.

3) — *Lettera al march. Giacomo Doria.*

Balige, 2 novembre 1890.

Il viaggio a Toba, al gran Lago di Toba, o meglio al Mare di Toba, come lo chiamano gli Olandesi, in omaggio alla sua ampiezza, quantunque le sue acque sieno dolci, era quasi impossibile vent'anni fa. I Toba-Batacchi, che abitano quella regione montagnosa, custodivano gelosamente i valichi dei loro monti, e non permettevano ad alcun straniero di giungere al gran lago, centro della terra vastissima, che dai confini di Accè (non si sa esattamente ove essi sieno) a N., arriva al mare ad Oriente e ad Occidente, e si spinge, verso il S., fino in prossimità dell'equatore.

Questo vasto territorio si divide in varie provincie; i cui abitanti parlano dialetti così diversi l'uno dall'altro, che spesso non riescono a comprendersi fra loro. Sembra che la più antica stirpe dei Batacchi sia appunto quella che abita intorno al gran Lago Toba, dal quale ritraggono il nome. Di questi ti parlerò.

Credo che la primitiva ostinazione, con la quale gli *Orang Toba* (uomini di Toba) si opponevano ai viaggi degli Europei, sia dovuta al fatto che questi, detti *Orang Putih* (uomini bianchi), erano confusi con

altri *Orang Pusi* che di bianco non avevano che la veste. Erano costoro i *Padris*, Malesi musulmani, appartenenti ad una setta propaga-



trice dell' Islamismo, che per molti anni, combattendo e menando strage nelle terre dei Batacchi, cercarono di estendere il culto di Maometto. Temendo quindi, quelle genti ingenuie e primitive di trovare nemici accaniti anche gli Europei, bianchi per eccellenza, tentarono a lungo di

impedir loro l'ingresso nella loro terra, e ben lo seppero i due Missionari americani Munson e Lyman, che furono assaliti a pochi chilometri da Siboga, uccisi e mangiati da un'orda di feroci Batacchi. E questo fatto è certo.

Domati i *Padris* dall'esercito coloniale olandese, l'odio per il bianco andò poco a poco estinguendosi tra i Batacchi, ed altri arditi missionari riescirono gradatamente a penetrare nel paese. L'Olanda poi si decise a spingere il suo possesso nella terra di Toba e dopo lunghi anni di guerricciuole è ora arrivata a stabilirsi sulla riva meridionale del lago, a Laguboti, ove adesso è un *controleur*, ed un tenente che comanda una guarnigione di 150 soldati. L'influenza olandese si sente molto all'ingiro; ma di vero possesso, l'Olanda non ha per ora che la strada tra Siboga e Laguboti.

Il nemico più fiero dell'Olanda è il Singa Manga Ragià, potentissimo capo, che abitava a Bacara nell'estremità S.-O. del lago. Due anni or sono, scoppiò di nuovo la guerra, e con grosso nerbo di truppe gli Olandesi diedero battaglia al Singa Manga Ragià, che si era avanzato fino a Balige, a sette chilometri da Laguboti, e l'obbligarono a ritirarsi ferito. Avanzatisi gli Olandesi, occuparono e bruciarono Bacara, e poi si ritirarono di nuovo nel loro forte di Laguboti.

La guerra non è però finita, si combattè di nuovo a Mejat contro alcuni capi ribelli, si è combattuto un mese fa a Gopgopan, sulla costa orientale del lago, ed ora si prepara un'altra spedizione contro i Capi di Giangi Maria, di Garoga e di Lumban Pinasa, che si rifiutano di pagare una taglia, imposta loro dal Governo per uomini rubati da villaggi posti sotto la protezione olandese.

Questi fatti all'incirca mi furono accennati da S. E. il governatore generale delle Indie Neerlandesi, quando mi recai a Buitenzorg per domandare il permesso di viaggiare nelle terre dei Batacchi « Non so, soggiunse, « se potrete andare al lago, perchè le tribù non sono tranquille, e il Singa « Manga Ragià minaccia nuove ostilità; ad ogni modo da Siboga domandate « informazioni al Residente di Tapanuli, che sta a Padang Sidempuan. »

Il governo coloniale olandese è autocrate, e se un governatore vuole impedire ad un forestiere di visitare una regione, può farlo; perciò, saputo che il residente di Tapanuli era il sig. van Hasselt, colto etnologo e distinto naturalista, che già conoscevo di nome per la sua pubblicazione sul *Sumatra centrale*, decisi di recarmi a Padang Sidempuan per parlare dei miei progetti.

Ritrovaì Siboga tal quale era quattro anni or sono, meno il gentile signor Stackman che allora era Assistente-residente, e che è oggi Residente in Amboina. L'avvenire riserba a Siboga un grande sviluppo

commerciale, e la comodità del vastissimo golfo di Tapanuli offrirà sicurissimo sorgitore a molte navi di ogni tonnellaggio. Al mio arrivo ebbi l'illusione che il commercio di quel porto fosse quadruplicato, tale era il succedersi di squadre di *culi* (portatori di bagaglio) che dalle barchette portavano colli alla dogana; ma un più minuto esame di quei bagagli mi fece vedere che erano colli militari. « *Ada pran?* » (vi è guerra?), domandai. « *Toba* », mi risposero correndo. — Dunque davvero si combatte lassù, pensai fra me, e che ci vado a fare io con quattordici fucili, se l'Olanda vi manda a migliaia le cartucce? Vedremo! —

Il caso mi fece di nuovo abitare la casetta che già aveva occupato or sono quattro anni; ma ohimè, non ne restavano che i ruderi: le termiti avevano preso la loro parte. Rividi molti amici, l'indiano che lava la biancheria, il cinese che arricchisce, vendendo il pesce secco e l'olio di cocco al quintuplo di ciò che costano, il nostromo dell'incrociatore n. 56, sul quale io aveva fatto vela per Nias. Questi mi fece gran festa; m'informai ove fosse il capitano, pur egli malese, ed egli, sogghignando, mi rispose che era stato mandato via. Forse ho contribuito anch'io a farlo punire, ma colui se lo è ben meritato.

Cominciai subito a radunare collezioni zoologiche: i quattro Giavanesi presi a Batavia, ed il Persiano Abdul Kerim loro capo, battono tutto il giorno la foresta, ed al ritorno si prepara e si mette in ordine il raccolto della giornata. I Giavanesi valgono poco, pochissimo; come cacciatori non sanno tirare, come raccoglitori di animali hanno paura di tutto. Un poco alla volta lo farò. Abdul Kerim non te lo descrivo, tu gli hai insegnato tutto, ed egli fa onore al maestro. Quantunque invecchiato, è pieno di attività, d'abilità e di buon volere (1).

(1) Abdul Kerim, nativo di Mesced, capitale del Chorassan, entrò fino dal 1862, in qualità di preparatore tassidermico, al servizio del marchese Giacomo Doria, mentre questi viaggiava nella Persia, e ritornato in Italia col Doria stesso, lo seguì negli anni 1865-66, quando questi insieme ad Odoardo Beccari compieva il suo viaggio nell'Isola di Borneo. Fu poscia per parecchi anni in Italia impiegato al Museo Civico di Genova, recando notevole aiuto alla primitiva sistemazione di quello Stabilimento. Abilissimo ed intelligentissimo raccoglitore di animali di ogni classe, fu incaricato nell'anno 1874 dal marchese Doria di una esplorazione zoologica nella Reggenza di Tunisi, donde riportava un materiale ricchissimo, che formò argomento di numerose pubblicazioni. Di tale viaggio diede un cenno il Cora nel *Cosmos* del 1874, pag. 177. Nello stesso anno Abdul Kerim ritornava in Persia, ove servì di guida a vari viaggiatori stranieri. Quando nell'estate scorsa Modigliani faceva i preparativi di partenza per Sumatra, fece interpellare dal marchese Doria Abdul Kerim, che allora trovavasi al servizio di Sir Drummond Wolff, Ministro d'Inghilterra a Teheran, se volesse seguirlo come preparatore nel suo viaggio. Abdul Kerim accettò, e recossi a Suez ad incontrarlo. (*N. d. D.*).

In questi primi giorni preparai il bagaglio da trasportare a Toba ; prima di andare a Padang Sidempuan dal Residente, voleva mettere ogni cosa in pronto per poter subito partire, se, come sperava, mi riusciva di appianare con lui ogni ostacolo che si opponesse al mio viaggio.

Pronto che fui, partii per Sidempuan con un servo batacco, che parla malese, ed un *culi*, che portava lo stretto necessario per la rapida gita. Presi a Siboga questo nuovo servo, Si-gu-talà ; da ragazzetto venne via dal proprio villaggio, che è prossimo al Lago Toba, ed ora è lieto di aver trovato un padrone che lo riconduca ai suoi monti, è intelligente, giovane, coraggioso, ma ladro e bugiardo.

La distanza tra Siboga e Padang Sidempuan è di 60 *pali*, cioè 90 chilometri e, secondo le istruzioni dell'Assistente-residente di Siboga, che mi avea prestato il suo cavallo, avrei dovuto percorrerla in tre tappe, dormendo cioè a Pinang Sorè ed a Batang Toru. Ma a Pinang Sorè, nè io, nè il cavallo, nè Si-gu-talà eravamo stanchi, e perciò mi limitai a cambiare il *culi*, domandandone un altro al Ragià, e proseguii fino a Lumut (39 chilometri).

I primi chilometri di questa strada li ho già percorsi or sono quattro anni e mi sembra che non sia stata cambiata nè una casa, nè un albero. Riconosco tutto, una botteguccia malese, ove si vende riso cotto e pesce secco ; deve trovarsi al di là del Fiume Si-buluan, che sto guadando sopra una chiatta, ed infatti è là sull'altra riva, non ha nè ingrandito, nè diminuito il suo commercio. Più in là rivedo una tettoja vicino al gran Fiume Calaguan ; la conosco bene, perchè mi riposai alla sua ombra, quando mi colse una forte febbre causata dall'essere rimasto troppo tempo esposto al sole, cacciando scimmie sulle rive di quel fiume. Passato anche il Calaguan sopra una chiatta, ebbi a valicare un piccolo colle, sul quale la via è tagliata in piena foresta equatoriale. Non te la descrivo, tu ben le conosci queste ricchezze vegetali, tanto belle a vedersi da una strada, e sì faticose ad oltrepassare, quando bisogna aprirsi una via col coltello. Dall'altra parte è Lopian, piccolo villaggio di poche case ; là giunto, in terra, al cospetto di tutti, accesi la spiritiera, aprii una scatola di carne da soldati, e feci colazione.

In parentesi, ringrazio il nostro Ministero della guerra, che mi permise di acquistare le suddette scatole, perchè non ho mai mangiato in viaggio carne così sana e così gustosa come quella. Per me poi offre il gran vantaggio di essere una razione giusta, in modo che non sono obbligato a gettar via ciò che non mangio, perchè in questi climi tutto marcisce rapidamente, e le scatole di carne conservata, che si trovano in commercio, sono troppo grandi.

Verso le 4 pom. arrivo a Lumut, ove è un *opsinder*, cioè un sorvegliante dei ponti e strade. Gli indigeni, che non sanno il suo nome, e non arrivano a pronunziare quello del suo ufficio, lo chiamano il *Tuan Lumut* « Signore di Lumut », ed il suo amor proprio ne gode.

Del resto i Malesi sanno sempre trovare un nome adatto per esprimere ciò che vogliono dire, anche quando non possono comprendere lo scopo o il significato della cosa cui si riferisce. Tutti oramai conoscono le vecchie espressioni di *aier batu* « acqua pietra » creata là ove sono fabbriche di ghiaccio, e di *capal api* « bastimento fuoco » per i vapori; ma ora nuove invenzioni sono state introdotte nelle principali città dell'Arcipelago, e così gli indigeni al telegrafo danno il nome di *surat cawat* « lettera in filo di ferro » e al telefono di *biciara cawat* « parlare di filo di ferro ». A Nias mi chiamavano *dawa afusi* « forestiero bianco, » qua, perchè raccolgo animali, mi chiamano *Tuan binatang* « Signore delle bestie » o « Signore bestia » come tu vuoi. Sono pratici!

Il *Tuan Lumut*, signor Rijken, è gentilissimo; per ordine del governo egli deve ospitare il forestiero, e farlo pagare 5 o 6 fiorini per il vitto e l'alloggio di 24 ore, ma disimpegna quell'obbligo con tatto.

« A quest'ora arrivate? » mi domandò in malese, perchè di lingue europee egli non sa che l'olandese, ed io no! Gli risposi che mi sembrava di aver fatto molto presto a venire in 10 ore da Siboga, avendo con me due uomini a piedi. « Ma la regione da Pinang Sorè a Lumut, e di qua fino a Padang Sidempuan è infestata dalle tigri » mi disse « e verso il tramonto non si viaggia ».

Mi raccontò averle incontrate due volte proprio sulla strada, e, siccome non aveva fucile, cercò soltanto di trattenere il cavallo che voleva fuggire, e di far faccia alla belva che, sembra, non attacca quasi mai di fronte l'uomo, a meno che sia ferita. Continuò poi narrandomi altri fatti, uno più spaventoso dell'altro: un mese fa il cavallo del porta-lettere fu mangiato in prossimità di Batang Toru, distruggendo così, in questi paraggi, la credenza che la tigre ha paura delle lettere, come dicono gli indigeni, fondata sul fatto che il porta-lettere, che pur viaggia di notte con una lanterna in mano, non ne era mai stato attaccato. A Batang Toru il signor Robers ne ha ucciso una sotto la sua casa, e varie se ne uccidono sul Fiume Garoga.

Se tutto ciò è vero, ve ne devono essere molte davvero: io però nè all'andare, nè al ritorno ne ho mai incontrate, e le sole collezioni, zoologiche, fatte in questa escursione furono varî insetti che vennero di notte al lume della lanterna.

Lumut è punto fortunato per un naturalista: un'estesissima foresta, ricca di alberi di canfora, lo circonda da ogni parte, l'acqua vi abbonda, e vi si debbono trovare animali di ogni sorta. Gli Olandesi non amano la caccia, altrimenti sul Fiume Batang Toru avrebbero un buon campo per tirare elefanti, nel Garoga e nella foresta vicina tigri, cervi ed animali minori, mentre sul Lubu Ragia, alto monte non lungi da Padang Sidempuan, abbondano gli orsi, e si parla di rinoceronti e di tapiri.

Padang Sidempuan, la capitale della residenza di Tapanuli, ha il tipo di tutte le stazioni olandesi di qualche importanza; l'abitazione del Residente, vasta casa di legno contornata da un giardino tropicale, il forte con gli alloggi per gli ufficiali ed i sottufficiali, qua e là nel paese le case dei varî impiegati del governo, e gli uffici pubblici. I Malesi non batacchi abitano il così detto « Campun Giava » lunga strada, fiancheggiata da case di aspetto giavanese, e i cui abitanti sono anche in gran parte venuti da quella perla delle colonie olandesi. Più lungi sono i Cinesi con le loro botteghe, ed in prossimità di questi ultimi è il *bazar*, larga piazza contornata da una tettoja di legno, sotto la quale settimanalmente si tiene il mercato.

Assistei ad uno di questi, ma non ha nessun tipo: vi dominano i mercanti non batacchi, che portano dalla costa sale, pesce secco, petrolio, cotonine di ogni genere e chincaglierie: gli indigeni, tranne poche derrate, non vi portano altro.

Il commercio di Padang Sidempuan è di transito, e spesso la mercanzia, dall'interno, senza toccare il mercato, va direttamente nei magazzini del governo, od in quelli dei Cinesi. Il principale prodotto di monopolio governativo è il caffè, che viene dal piccolo Mandaheling e da Ancòla; quest'ultimo è ricercatissimo, e si vende per ogni *picul* (circa 74 chili) 10 fiorini più dell'altro. Lo acquistano tutto a Padang gli agenti di case americane. Altri prodotti che passano di qua sono *rotang*, *gutta*, gomma, pelli di bufalo e di *giani* (bove sumatran), e ricino. Sul mercato ho visto vendere in copia un fiore, detto *sariavan*, che, bollito nell'acqua, costituisce, al dire degli indigeni, un ottimo rimedio contro la dissenteria; esso sembra una gaggia con una macchia rossa in cima.

Feci visita al Residente sig. van Hasselt, e dopo un lungo discorso compresi che avrei potuto risparmiare la fatica di venire sino a Padang Sidempuan per organizzare il viaggio a Toba. Le notizie, datemi a Buitenzorg da S. E. il governatore generale, erano vere, le spedizioni militari per Toba dovevano realmente partire in questi giorni, il Singa Manga

Ragià, il fiero e potente capo ribelle, poteva da un giorno all'altro prendere l'iniziativa e muover contro lo stabilimento olandese, ma la strada per arrivare al lago io la potevo fare senza tema di nulla; e solo per miei futuri progetti di escursioni era necessario usare gran prudenza e non avventurarsi alla cieca là dove lo stato di guerra coll'Olanda fa di ogni forestiero un Olandese, e quindi un nemico.

« A ciò ho tempo da pensare » dissi fra me, e, pregato il Residente di informare le sotto-autorità di Tarutung e Laguboti del mio arrivo, presi da lui congedo, ed al mattino seguente, dopo aver mandato a metà strada di Lumut il cavallo prestatomi dall'Assistente di Siboga, partii sul mio nuovo cavallo, un superbo stallone di pura razza toba.

I Batacchi hanno molti cavalli, ma quelli che provengono dall'altopiano di Toba sono i più apprezzati. Lo pagai 150 fiorini, prezzo forse alto, perchè lo acquistai da un Olandese, di mezzo sangue, che approfittò della mia premura, ma il valore dei cavalli toba, quando si acquistano dagli indigeni, è sempre di 40, 50 o 60 fiorini, secondo i loro pregi. Gli ho dato nome Pegaso, e, per non restare indietro a quel glorioso antenato, mi condusse rapidamente a Siboga guadando i fiumi, da vero cavallo montanaro, senza l'ombra della paura, e senza porre mai il piede in fallo, neppure quando sulle strade s'incontrano dei ponti, spesso fatti solamente di una tavola larga appena 40 centimetri.

Il bagaglio che dovevo portare meco a Toba era stato da me ridotto allo stretto necessario, ma era pur sempre grosso, e, diviso a pacchi o cassette di 15 chili l'una, formava il carico di 41 uomini; ogni uomo portando al massimo 30 o 31 chili.

I migliori portatori sono i Toba delle montagne, che il martedì e il mercoledì scendono a Siboga portando canfora, benzoino, *rotang* e pelli: essi non usano legare il carico ad un bastone e portarlo in due, ma vogliono i bagagli divisi in due parti, e li legano alle estremità di un bastone che mettono in equilibrio sulle spalle. A quel modo se ne vanno su per i loro monti, allegri e vispi come non sentissero il peso che li aggravava.

Era mio desiderio di partire da Siboga coi 41 uomini riuniti, e, se gli impiegati inferiori dell'Assistente-residente di Siboga avessero eseguito gli ordini ricevuti, sarebbe stato assai facile il procurarsi tutti; ma non li eseguirono; sicchè al martedì non potei avere che 20 uomini.

Se avessi detto a costoro di partire soltanto il giorno dopo, non avrebbero aspettato, sicchè fui obbligato a consegnar loro il bagaglio e lasciarli partire sotto la scorta di due dei miei cacciatori giavanesi.

Vista l'incuria delle autorità nell'ajutarmi, me ne andai l'indomani

mattina, con Si-gu-talà, allo sbocco della via che scende dai monti di Toba, e fissai da per me i primi 21 uomini, che non avevano impegni anteriori; sicchè alle 4 pom., montato a cavallo, mi misi in via con tutto il bagaglio rimanente.

I *culi* usano sempre, quando sono carichi, lasciare Siboga alle 4 pom., e, dopo un percorso di circa 3 chilometri, fermarsi per passare la notte al piede delle montagne che saliranno il giorno seguente. Così feci pur io, e me ne andai a dormire dal signor Schrey, missionario di confessione evangelica, appartenente, come tutti gli altri missionari che sono in Toba, alla missione di Barmen, in Vestfalia.

Alle 4. antim. del giorno seguente la sveglia suonò per tutti, e si incominciò ad interporsi su di un ripidissimo viottolo, spesso tagliato nel fianco della montagna, a picco su valli profondissime.

In cima a quei monti si scopre, maestoso panorama, vista indimenticabile, l'enorme Golfo di Tapanuli, con l'Isola di Mansalar, che sembra chiuderne l'imboccatura e che un tempo, indubbianente, non fu che un braccio sporgente nel golfo. Numerose insenature, più o meno larghe, additano gli sbocchi dei Fiumi Si-buluan, Calaguan, Lumut, Batang Toru, che aveva passato giorni prima nel recarmi a Padang Sidempuan, e più lungi tutta la vasta pianura, che verso S.E. si spinge al Monte Lubu Ragia.

Nella discesa raggiungo la schiera dei miei portatori; con essi erano altri 70 o 80 *culi*, carichi per la maggior parte di sale, che, mancando in tutte le terre di Toba, viene sempre portato da Siboga.

A circa 15 chilometri dal luogo di partenza, urla feroci si alzano ad un tratto dalle squadre di *culi* che mi precedevano e, non sapendo di che cosa si trattasse, sfilo il fucile dalla sella e, frustato Pegaso, corro sul luogo del tumulto.

Invece di esser selvaggi che tendevano agguati ai civili, eravamo in un caso opposto; un reparto di galeotti giavanesi, impiegati dal governo olandese nella manutenzione della strada, si era fatto ardito di fermare i *culi* per avere sale e denaro. Al mio giungere tentarono di fuggire, ma, alla minaccia di tirare se si muovevano, si fermarono, e mi feci dire i loro nomi, annunziando che avrei fatto rapporto. I Batacchi mi acclamarono con grida di gioia e ripresero la via, intonando una canzone, cui tutti facevano coro.

Questa scena si ripeté per ben quattro volte, e tutti i galeotti mi dissero il nome, tranne un cinese che tentò di fuggire. Lo raggiunsi, lo presi per la coda e a forza di pugni lo persuasi a dirlo; intanto Si-gu-talà gli levò un coltello, col quale aveva minacciato i portatori batac-

chi. Era questa un'aggravante per lui, perchè la legge olandese non consente alcuna arma ai galeotti. Feci il mio rapporto, e so che furono tutti puniti severamente, come comportava la gravità del fatto.

Passai la notte a Pangarang Pisang, ove il governo ha fatto costruire una casa per ricoverare la notte i viandanti (missionari o soldati).

In vicinanza di Pangarang Pisang raccolgo vari frammenti di una pietra bianca lustra, che mi pare una specie di alabastro o marmo. Gli indigeni dicono che ve n'è tanto sui monti, e si stupiscono che io ne faccia caso.

Al mattino seguente, oltrepassai il villaggio di Aier Cotti, ove i *culi* usano passare la notte; è questo un luogo fatalmente celebre, perchè, molti anni or sono, qui furono assaliti da gente del vicino villaggio Huta Saccac i due missionari americani, i quali, come ti ho già narrato, furono uccisi e mangiati dai Batacchi. Il decano dei missionari evangelici di Toba, Nanmensen, mi raccontò di aver veduto il capo, che li mangiò, e mi disse che, per circostanza strana, costui fu colpito dal fulmine, fatto del quale i missionari si giovarono per affermare la punizione di Dio. Più innanzi sono al piede del Mertimbang (1640 m.), vulcano spento, che è il monte più alto di questa regione; la cui cima, coperta di bosco, si scopre sino dal mare: i suoi fianchi invece non hanno che erbe altissime.

Finalmente, poco lungi di qua, scopro la valle di Silindung; è maestosa e vastissima tanto, che l'occhio avido non riesce ad abbracciarne tutta l'estensione.

A questo enorme inabissamento di suolo fanno corona montagne abbastanza importanti, che si dirigono, come la valle tutta, da N.-O. a S.-E.. La più alta cima credo sia il Deloc Daung, che la carta segna 1765 metri. A N. chiude la valle l'altopiano di Toba, al di là del quale è il gran lago.

Il territorio al di là dei monti è tutto indipendente.

La gran valle che da S. a N. si stende dal Mertimbang all'altopiano di Toba, è larga, sul punto massimo, circa 12 miglia geografiche, e lunga 14 o 15 nelle sue profondità, ed anche 18 o 19 se si considera dall'alto dei monti da cui traggono sorgente gli infiniti ruscelli che formano il Fiume Si-buluan, affluente del Batang Toru.

Tarutung è la capitale del Silindung, vi è un Assistente-residente, un forte, e molti missionari sparsi nei vari villaggi. Io vado ad abitare in casa del missionario Mohri, che mi ospita gentilmente e mi colma di cortesie. Dalla sua comoda e vasta casa godo una splendida vista verso il S. della valle di Silindung; in quella pianura senz'alberi si vedono

qua e là dei larghi cespugli di bambù: sono recinti di villaggi, ed una più accurata osservazione vi fa scorgere il tetto acuminato delle case batacche.

Tutti i villaggi sono nella pianura e pochissimi sui declivi dei colli, intelligente misura, che permette loro di usufruire dell'acqua abbondante, che vien giù dalle montagne per irrigare i campi coltivati a riso.

Il riso con le patate dolci è il nutrimento dei Batacchi, che qui ne hanno finchè ne vogliono; mi dicono però che la gente dei monti spesso soffre per penuria di alimento. Boschi punti: negli scoscendimenti dei monti, ove l'acqua forma rigagnolo o torrente, la vegetazione è ricca, e dove il coltello o l'ascia dello spaccalegna non è arrivata, si vede ancora qualche albero, ma non foresta. Una ve n'è verso Occidente, che dicesi si spinga molto innanzi, fin quasi ad unirsi colle terre paludose di Baros, ma per penetrarvi bisogna essere sicuri dell'amicizia del Singa Manga Ragià, ed io per ora non lo conosco.

L'Assistente-residente, Welsink, è il decano degli impiegati olandesi: fu lungo tempo *controleur* a Laguboti, la casa a Balige, ove abiterò, è stata costruita da lui; prese parte ai combattimenti, che permisero di sottomettere la striscia di paese che arriva a Laguboti, e parla bene il Toba batacco, sicchè era per me il vero ed unico autorevole consigliere. Gentilissimo, ne misi a prova la pazienza con un vero interrogatorio, ed ottenuta piena soddisfazione ad ogni mia domanda, partii con una squadra di 41 portatori per Balige.

Da Tarutong, passato il Fiume (*Aek*) Si-buluan, che mi resta verso occidente, seguo il fondo della valle verso N., avendo ad oriente l'*Aek* Si-tu-mandi, affluente dell'altro fiume. Varî piccoli villaggi sono qua e là vicino alla strada, ma, quando ne domando i nomi, nessuno li conosce, perchè in Toba i villaggi si distinguono dal nome del capo, e solo esistono nomi speciali per i distretti che comprendono alle volte molti villaggi.

Nel distretto di Si-po-holon vedo da lungi fughe di vapore dal suolo, ma non mi sono recato ad esaminare il terreno, per non perdere troppo tempo per la via.

Più in là comincia la salita che conduce sull'altipiano di Toba, e la via segue tra i Monti Imun ad Occidente, e Parac Robean e Daung ad Oriente, in lontananza.

Nel distretto di Butar quanti incontro, uomini e donne, fuggono, nè so spiegarmi il perchè; la via è, si può dire giornalmente, battuta da soldati e missionarî, e quel terrore è di nuovo genere.

Qui non si coltiva il riso, ma le sole patate dolci.

Sull'altopiano, a Si-borong-borong, è costruita dal Governo una casa per ripararvi la notte, e, siccome i luoghi possono non essere sicuri, è circondata da una specie di bastione, che protegge anche dalle visite notturne delle tigri. In Toba non ve ne sono che poche, perchè mancano le foreste, ma qui vicino trovasi appunto il bosco, detto Si Giaba, in cui abbondarono un tempo i cervi e le tigri, che se ne pascevano; ma, avidi oltre misura, hanno oggi quasi distrutto i cervi, e sono quindi obbligate ad uscire di notte per procurarsi il cibo, menando strage tra i bufali e i cavalli dei vicini villaggi. A Si-borong borong, un mese fa, mangiarono due cavalli, ragione per cui, a notte, feci bene attenzione che le porte fossero chiuse, e raccomandai Pegaso alla benevolenza degli dei!

Si-borong-borong è già sull'altopiano, ma non in cima ad esso, così che del lago non si vede nulla.

Al mattino seguente camminai, in lontananza, lungo il lato orientale della Foresta di Si Giaba, e, siccome forse andrò a farvi una breve stazione zoologica, presi informazione su di essa. Nessuno sa dirmi quanto si stenda verso occidente: è però grandissima; verso N. arriva sulla vetta dell'altopiano, vicino al villaggio Huta-Ghindgiang. Altri villaggi vicini alla foresta sono Si-lando ed Aek Ragia; proprio nel bosco non vi sono villaggi.

A Pintu-pintu vedo il lago: sono sulla vetta dell'altopiano, di là si comincia a discendere. La prima vista del lago non è molto estesa, ma a poca distanza si apre allo sguardo un'estensione molto maggiore. Non te ne farò una descrizione poetica, perchè non sono poeta, ma verrà il giorno che un poeta lo descriverà, ed esso lo merita.

Il lago si stende da N.-O. a S.-E. su una lunghezza di circa 35 miglia geografiche. Dalla metà della sua costa occidentale si stacca una vasta penisola montagnosa, che si spinge fino a poca distanza dalla costa orientale, dividendo quindi il lago in due grandi bacini, che portano il nome di Tao Silalahe, quello a N. della penisola, che ha il nome di Samosir, e quello a S. Tao Balige, Tao Muara, Tao Bacara, a seconda dei punti della costa S. a cui prospetta. Io chiamerò tutto questo bacino meridionale Tao Balige.

Da Pintu-pintu, in vetta all'altopiano, non si vede che una parte del Tao Balige, ma non tutto, perchè altri colli ne nascondono le insenature, nè si vede punto il Tao Silalahe, perchè le montagne di Samosir, alte quasi quanto l'altipiano, lo nascondono completamente.

Erano circa le 7 ant. di una mattinata piovosa, quando quel si-

lenzioso e nebbioso bacino d'acqua vastissimo si aperse ai miei occhi; mi fece un' impressione di tristezza e di solitudine strana. Erano degli anni che io faceva l'amore colla Terra di Toba, il suo lago lo aveva studiato su tutte le letterè dei missionari, che lo descrivono come una rivelazione di paradiso, ed io restava muto. Quelle montagne nude di vegetazione, quasi a picco sull'acqua, fanno malinconia, ed alla voce di una guida batacca, che interrompe la tua meditazione dicendoti *dengàn, tuam?* (bello, signore?), ti vien voglia di domandare se in questi monti si commettano delitti atroci, se si mangi il prossimo abitualmente, tanto ne è sinistro l'aspetto. Ti vien voglia di domandare come si sia aperta quella voragine, quante centinaia di migliaia di vittime ebbe per olocausto la formazione di quell'abisso, vorresti sapere quale dei tanti vulcani che stanno intorno al lago ne fu causa; e l'impossibilità di aver risposta a domande di tale interesse, ti fa quasi venir rabbia.

Incominciata la discesa, fui in pochi minuti a Tanga Batu, e qua il sole dell'equatore rifletteva sul lago i suoi raggi di fuoco, illuminando quella scena di squallida devastazione, e dando vita a quei monti ed a quell'acqua, così tetra pochi minuti prima. Lo scenario era cambiato, ed anche bello, imponente sempre.

Balige era la mia mèta, e da lungi domandai il nome di alcuni villaggi lontani, « Balige » mi si disse alla prima domanda, e ad un'altra pure « Balige ». Ho capito », dissi tra me, « anche Balige è un distretto ». Infatti esso comprende moltissimi villaggi. Prima di arrivarvi vidi dall'alto il golfo di Mejat, ove pochi anni or sono si combattè dagli Olandesi contro i Toba batacchi di Tonga Batu. Alcuni villaggi, qua intorno, ne portano ancora le traccie, chè gli abitanti di essi, forse non completamente sicuri delle pacifiche intenzioni dell'Olanda, non hanno ancora levato gli asserragliamenti costrutti davanti all'ingresso principale del villaggio, e si contentano di entrare ed escire da certi veri buchi, aperti sul fianco del muro che lo circonda.

Giunto a Balige, vado nella casa ove abitò il Welsink, ora disabitata e custodita da un guardiano. L'indomani mi reco a Laguboti (7 chilom.) dal controllore van Dijk, ed egli mette a mia disposizione la barca del governo col suo equipaggio, dicendomi però di avvertirlo prima di intraprendere viaggi sul lago, perchè in molti posti il governo è in guerra cogli indigeni, e non si può recarvisi senza l'ajuto dei capi.

A Balige m'installo comodamente, e do principio alle collezioni; ma, nell'aprire le mie casse, mi accorgo che sono stato derubato dai portatori; li ho vigilati più che ho potuto, ma, sembra, insufficientemente. Una cassetta chiusa da un lucchetto a parole, è stata aperta e

quasi vuotata ; hanno preso 12 chili tra conterie di Venezia, coltelli di Scarperia, passamani dorati e inargentati, e vecchi cappelli a tuba, che destinavo ai capi ; per fortuna posso supplire con altri regali, sicchè la perdita è lieve. Seppi che i miei ladri sono di Butar, e ciò mi spiega il fuggifuggi che avvenne, quando traversai quel distretto.

Il lago è forse a 10 metri dalla casa che abito, e, come capirai, il vedermelo sempre davanti faceva ogni giorno aumentare il mio desiderio di visitarlo ; decisi perciò di farvi varî viaggi, dividendo il suo bacino in varie escursioni, cominciando da quelle al Tao Balige.

Balige e Laguboti appartengono all' Olanda, ma i distretti ad oriente ed occidente di questi due sono indipendenti, e vi sono villaggi amici ed altri nemici del governo ; siccome però io non sono un funzionario olandese, la scorta di un capo importante è per me sufficiente per poterli recare ovunque meglio mi aggrada.

Si trovava per caso in Balige un capo abbastanza importante, Ompu Ragia Doli, che comanda al distretto di Ade Ade, verso l'estremità S.-O. del lago ; a lui il controllore disse di farmi da scorta col suo *solu*, e la mattina del 27 ottobre, imbarcato il necessario per studiare il lago, oggetti di cambio per le collezioni etnografiche, e viveri, partii da Balige.

Sei marinai remavano, ma la barca del governo, pesantissima, mi obbliga ad andar piano ; con me di conserva parte Ompu Ragia Doli col suo *solu*, canoa scavata in un sol tronco d'albero, lunga metri 18 e larga 1 metro ; non è delle più grandi. Diciotto uomini vi stanno accoccolati, non sedendo, ma appoggiandosi a delle traverse di bambù, incastrate tra i fianchi della barca. Remano tenendo con due mani una pagaja ; e siccome due uomini stanno incastrati uno accanto all'altro, così tuffano la pagaja sempre da un lato, quando sono stanchi cambiano di posto. Il *solu* non è carenato che a prua e a poppa, la parte di mezzo è rotonda ; a prua pende dal bordo un ornamento (*rame rame*) composto di tanti pezzetti di legno intagliati, infilati in una corda, a metà della quale pende un bastone di legno, che rappresenta un'insegna maschile (*pilat*). A prua e a poppa la canoa finisce piana nella parte di sopra, cioè il tronco là non è scavato ; a poppa sta un uomo con un remo che serve da timone, ed a prua è il posto del Ragia, e perchè egli si appoggi, si alza dal piano un bastone di 40 o 50 centimetri di circonferenza, alto 1 metro, o 1,30, tutto intagliato. A prua spesso è un piccolo parapetto alto pochi centimetri, pure intagliato o dipinto di *bleu*, rosso e nero, colori preferiti dai Toba.

Cotali sono le celebri barche di Toba ; rapidissime sotto la voga, permettono tutti gli atti di pirateria che tanto piacciono ai loro proprietari.

La costa meridionale del Lago di Balige verso O. è molto accidentata, e forma tre golfi principali, Mejat, Ade Ade, e Bacara. Dall'altopiano i monti scendono a pendio ripido, privo di bosco, fino ad una certa distanza dal lago, poi, con dolce piano inclinato, formano i golfi principali, tra questi stanno montagne secondarie, diramazioni dell'altopiano, che scendono con declivio più ripido sul pelo dell'acqua.

Destinai di passare la notte a Mejat, dove arrivai verso le 4 pom..

Non ti parlerò ora delle osservazioni geografiche fatte lungo la costa, delle quali scriverò forse altra volta; vi sono però molte modificazioni da applicare alla gran carta in 16 fogli, che sta pubblicando l'Ufficio geografico di Batavia, e della quale ho ricevuto le bozze di stampa, per gentilezza del colonnello Holp, comandante di quell'istituto.

Il distretto di Mejat comprende molti villaggi: ne visitai due: Huta Gaol, ove non mi riuscì di acquistare dal capo, Oppu Cioinganon (*ng* va pronunziato palatalmente) una bella rete da pesca, finissima, i cui galleggianti erano dischi di legno; e Mejat, ove il capo Oppu Saaduduc, che altre volte combattè contro il Governo, stenta a credere alle mie pacifiche intenzioni, e per lungo tempo nasconde la propria personalità, dicendo che il capo è assente; finalmente, convinto, si palesa, e mi regala un pollo; al mio desiderio poi di avere qualche oggetto, mi dà una lancia (*hugiur*), e uno scudo quadrato di pelle di *giani*. Gli regalo un pezzo di latta dorata, di quella che si usa in Europa per ornare il disopra delle tende di finestre; egli ne ornerà il suo cappello di cenci, e l'amicizia è fatta. Mi racconta le sue prodezze, che consistono nell'aver combattuto dall'alto dei monti contro i soldati olandesi che erano in basso: sembra che ne uccidesse varî. Adesso egli dice di essere ben disposto verso il governo, e difatti rimane tranquillo, ciò però indispone Tappu-bolon, uno dei 13 villaggi che dipendono dalla sua autorità, che tenta di non riconoscerla.

Nel recarmi al Golfo di Ade Ade, incontro un grosso *solu* che viene verso di noi, in vicinanza si arresta, e gli uomini parlano tra di loro. A prua sono varî uomini, ed uno di essi è Ompu Ragià Hutsa, capo di un'isoletta situata in faccia ad Ade Ade, e che le Carte olandesi, dal nome del padre di lui, indicano come Isola Pardapur. A parlare però ai Batacchi di Pulo Pardapur nessuno v'intende, o tutt'al più rispondono che Pardapur è morto da lunghi anni.

Quando Ragià Hutsa ebbe saputo che volevo andare a Bacara, mi fece dire che il giorno seguente sarebbe tornato indietro da Balige, ove ora si recava, per accompagnarmi; perchè Bacara, sebbene abbia sopportato una sconfitta dall'Olanda, è sempre territorio del Singa Manga

Ragià e, come tale, la sua scorta sarebbe stata utile. Accettai e feci bene, perchè egli è davvero il più grosso capo del bacino meridionale del lago: fu un pirata, ma ora, che ha scacciato il vecchio Ompu Ragià Doli (l'altra mia guida) dagli ultimi villaggi, che questi possedeva nell'isola, la sua potenza è da tutti riconosciuta: essa è anche aumentata dal fatto che sette sue sorelle sono maritate con capi importanti in varî punti del lago.

Ade Ade non è un grosso villaggio, ma il capo ne ha varî altri sotto la sua giurisdizione ed è ricco di cavalli, buffali e *giani*; essendo egli mia guida, non può rifiutarsi a darmi varî oggetti che gli domando, e così raccolgo un grosso tamburo di forma speciale (*gordang*), idoli interessanti e lance. Il figlio suo mi dà il mio primo calendario batacco (*porhalaan*) fatto di un pezzo di bambù, su cui sono incise con una punta tagliente alcune linee e segni, ognuno dei quali ha il suo significato, importantissimo per i Batacchi, che dal calendario sanno se i giorni sono fausti o nefasti. Non te ne faccio una lunga descrizione, perchè non ho ancora imparato a leggervi, ma spero di riuscirvi.

Il Golfo di Bacara è pittoresco, profondo e due promontori si avanzano in guisa da restringerne la bocca. Quello ad Oriente è detto *tuc tuc si dalu dalu* e gli indigeni credono che nell'acqua che gli sta sotto siavi un *dègu* potente (spirito cattivo). Esso golfo è circondato dai monti che scendono dall'altopiano di Toba; nella parte centrale verso S.-O. il pendio è dolce, in modo da diventar quasi una pianura che si stende sino al lago.

Ragià Hutsa mi aveva raggiunto e subito si diede a parlare coi varî capi, che, seguiti da più di 200 uomini, erano usciti dei villaggi disseminati nel piano e sui colli circostanti. L'arrivo della barca del Governo metteva lo spavento e l'ansietà su tutte quelle faccie, e molti erano venuti con la lancia e col fucile, temendo forse la ripresa delle ostilità.

L'antico villaggio, ove abitava il Singa Manga Ragià era stato bruciato, ma io ne volevo visitare i ruderi; ciò sapeva Ragià Hutsa, perciò dopo avere spiegato chi io fossi, e quali fossero i miei scopi, disse ai capi, che intanto, a metà convinti, erano venuti a darmi la mano, di mostrare la via.

In Toba, quando un capo vi dice *tabi*, vi accetta nel villaggio e vi indica la casa dove dormire, si è sicuri; se invece non viene a salutare, o vi fa dire che potete dormire qua e là, è meglio stare in guardia, che l'ospitalità non è sincera.

Durante queste trattative io non mi ero accorto che i marinari

del Governo avevano ricondotto la barca al largo, mentre quattro di essi, fucile in spalla e bajonetta in canna, si apprestavano a farmi scorta. Quando me ne accorsi, sgridai ad alta voce il capo equipaggio, perchè non gli avevo dato tali ordini, e rimandai i marinari a bordo.

Ciò fece buonissima impressione. Le mie armi del resto mi bastavano. Si-gu-talà aveva un Winchester a 12 colpi; Ragià Hutsa un *rifle* a 2 canne, che gli avevo fatto sparare e che gli aveva mezzo sconquassata una spalla col contraccolpo; io un fucile a 2 canne, che ho fatto costruire con la canna destra di calibro 12 per la caccia e con quella sinistra rigata, di calibro 450 inglese, per poter tirare un colpo a palla dilatantesi, utile contro una tigre, un elefante, ed utilissima in caso di difesa personale.

Ho sempre cura di far vedere agli indigeni come stanno combinate le mie armi, e mentre tirando agli uccelli, mostro loro che so maneggiare il fucile, e che non sono là per fare la guerra, essi sanno che se voglio, ho sempre pronto un colpo che mi può sbarazzare da un nemico.

Lumban Ragià, il villaggio del Singa Manga Ragià, è alquanto lontano dal lago, e sebbene sia stato distrutto dalle bombe olandesi, pure, da ciò che resta, si vede tuttora che è il tipo dei villaggi fortificati di Toba.

Innanzi tutto ti dirò che Singa Manga Ragià non è un nome personale, ma un titolo; morto il presente, lo porterà un altro.

Il Singa Manga Ragià, oltre ad essere un capo ricco e potentissimo, è *h're* dei preti *batacchi*, e molte mistiche credenze si aggirano sulla sua personalità. Fiamme escono dalla sua bocca, quando parla; ha la lingua nera; nessuno lo deve guardare in faccia, e chi lo volesse fare, non lo potrebbe; l'acqua che sta in cima al Monte Doloc Tolong, vicino a Balige, gli appartiene, e nessuno deve berla.

Qui mi fu raccontato che la mamma del Singa Manga Ragià, non so se dell'attuale o del primo, non aveva figli; perciò si recò in un boschetto, che mi fu mostrato, in faccia al villaggio, pregò Debata (alta divinità *batacca*), si lavò i capelli, e dopo 12 mesi (non 9) nacque il Singa Manga Ragià.

Torniamo al villaggio: il suo esterno è fatto da un'alta muraglia di grosse pietre, poste una sull'altra, al di là delle quali è piantata una folta siepe di bambù. Ecco già una differenza con la maggior parte dei villaggi del Toba meridionale, il cui recinto esterno di pietre o di terra è basso; in questi ultimi la porta è un buco (lungo m. 1,50 e largo 0,60) praticato nel bastione. A Lumban Ragià invece non vi è

porta, ma una lunga strada, della larghezza di un uomo, fiancheggiata di pietroni, posti uno sull'altro, si parte dal circuito esterno, e dopo varie piegate arriva al buco che pure osservasi negli altri villaggi. In cotal guisa le case sono molto lungi dal bastione.

Nell'interno si vede davvero che il villaggio fu distrutto, perchè le case sono nuove, o capanne.

Davanti ad una di queste fu messa la stuoja di onore per me, e tutti in circolo mi sedarono intorno.

Mille domande politiche mi furono fatte; vollero sapere « come stesse il mio cuore a riguardo del Singa Manga Ragià », che cosa pensassi dell'Olanda, se volessi proprio stare in pace, e mille altre.

Risposi che il mio Ragià è potentissimo e che mi ha mandato a Toba perchè vuol vedere come sono vestiti i Toba, e quali sono i loro oggetti.

« E chi è il tuo Ragià? ».

— È il *Ragià Roma*, risposi.

Ne seguì un gran discorrere tra di loro; finalmente uno di essi mi domandò come mai, poichè essi avevano varie volte mandato cavalli e bufali al *Ragià Rom* (non *Roma*), egli non avesse mai ringraziato, nè contracambiato.

« In quale pasticcio mi sono cacciato, e chi è questo *Ragià Rom*, del quale qui si parla? » pensai tra me.

« Il *Ragià Rom*, dissi loro, non ha mai ricevuto i vostri doni; voi forse li avete mandati ad Accè, ed il *Ragià Accè* se li è tenuti ».

Ciò li convinse assai, ed il nome di *Ragià Uti*, che subentrò nei loro discorsi, mi fa supporre che questo Uti sia davvero lo scroccone.

Il *Ragià Rom* non ha nulla a che fare con S. M. il Re Umberto, nè con altri Principi di Casa Savoia, e, come ho saputo di poi, *Rom* è una corruzione di *Rama*, divinità indiana. È una prova di più, mi sembra, in favore delle teorie che vedono l'influenza indiana in Sumatra, in Giava ed in tutto l'estremo Oriente.

A me il *Ragià Rom* fa molto comodo. Quando mi domandarono se egli era ricco e grande, diedi loro una risposta che li convinse molto. « Come si chiama quel promontorio? » domandai, indicandone uno, al quale nessuno sapeva dare un nome. « Non lo sapete, e voi vivete sempre qui, eppure conoscete tutti il nome del *Ragià Rom*, che vive tanto lontano: pensate come egli deve essere ricco e potente, perchè il suo nome sia arrivato sin qua. Io sono suo *wachil* (ministro) ».

È un caso per me fortunatissimo questo; da *wachil* gl'indigeni mi fanno *Ragià* e la voce che il *Ragià Rom* è a Toba si va spargendo su

tutto il lago. Già due Capi di villaggi lontani sono venuti a pregarmi di andar da loro, e mi hanno portato in dono riso e polli. A tutti do delle scatole di latta colorate, comprate al celebre « *Bazar del 49* » e li faccio contenti.

Da Bacara l'itinerario prestabilito mi conduceva sulla costa S.-O. del lago.

Non ti ho ancora detto che altro mio scopo in questa escursione era di studiare il fondo del lago e che perciò seguivo, più esattamente che mi era possibile, una linea magnetica, lungo la quale scandagliavo, raccoglievo saggi di fondo, ed osservavo la temperatura dell'acqua alle varie profondità.

L'ultimo getto di scandaglio l'aveva fatto in faccia circa al villaggio di Giangi Ragià: volli quindi salire i monti dietro a quella punta, per poter dare un punto di partenza al profilo delle altezze del Tao Balige da O. ad E.; ma appena annunciai questo desiderio ai due Ragià che mi scortavano, sorsero ostacoli ed incertezze, perchè, al loro dire, sulla cima di quei monti erano le abitazioni dei *begu* (spiriti cattivi). È questa una delle più grandi difficoltà nella Terra dei Toba batacchi, quando si vuol salire qualche monte, ed alle volte arriva al punto che non si trova davvero un portatore, nè una guida che voglia seguirvi. Mi riesci però di convincerli che quando io era con loro non avevano nulla da temere dai *begu*. « Ma vi sono anche i *mussuc* là in cima, » soggiunsero. Intendevano parlare dei nemici, cioè degli uomini del Singa Manga Ragià, e questi davvero avrebbero potuto esservi, perchè al di là di quei monti sono i distretti Huta Paong e Passinguran, tuttora scorrazzati dalle bande di costui.

Eravamo intanto arrivati a costa, ed il Capo di Holobun, uno dei tre villaggi di questo golfo, discuteva coi Ragià le probabilità di correre dei rischi in questa gita. Compresi subito però che la vera difficoltà era che nessuno del mio seguito gradiva la fatica di salire lassù. Vista la loro incertezza, con calma presi il fucile, la mia fiasca d'acqua, feci cenno di seguirmi a Si-gu-talà, e ad uno dei cacciatori giavanesi che io aveva condotto meco, e presi piano piano la via dei monti, sicuro che gli altri mi avrebbero seguito. Così fu. Dopo mezz'ora di salita mandai l'ordine alla barca di andarsene a Sabulan, golfo più a N. di Giangi Ragià, e là gettar l'ancora al largo, finchè io giungessi.

Una sola linea di monti mi separava da quel golfo, e piuttosto che ridiscendere il versante già salito, era meglio calare al piano dall'altra parte, e visitare un villaggio di più.

La salita del Giangi Ragià fu faticosa assai, ma da lassù godevo

di una vista splendida su tutto il Tao Balige e sulla parte O. e S. della Penisola di Samosir, che, come ti ho accennato da prima, si stacca dalla costa occidentale del lago, in faccia al vulcano ~~Pusue~~ Buhit, a poca distanza dal luogo ove io mi trovava. La macchina fotografica non arrivò in cima che troppo tardi, per ritrarre utilmente quel bel panorama; quando giunse, pioveva a dirotto, e la pioggia mi accompagnò fino a Sabulan.

Non ti parlerò questa volta della crociera da Balige a Parparejan, sulla costa orientale del lago, che compì i miei studi idrografici: ti basti sapere che da un'altezza di circa 1,700 m. (aner. mm. 626 - dico 626, perchè segnava 624, ma pioveva) che ha il Monte Giangi Ragia, si scende al lago (780 m. circa), ed il suo fondo, in direzione magnetica O.-E., è profondo, nei vari punti scandagliati, metri 260, 450, 410, 350, 210, 250, 80, 80, 40. Ovunque ho raccolto un fondo melmoso, di cui conservo campioni in alcool, per un ulteriore esame microscopico. La variazione di temperatura delle acque fra il fondo e la superficie del lago, misurata col termometro Negretti di Londra, munito dell'armatura girante dell'ammiraglio Magnaghi della nostra R. Marina, non risulterebbe che di un grado o meno. Quando alla superficie segnava, ad esempio, da 23° a 24° C. al fondo scendeva da 22° a 23° C.; la temperatura dell'aria, specie dopo il mezzodì, è elevatissima, in ragione dell'acqua che fa da specchio: alle volte si passano i 40° C..

Continuerò questi studi in altre direzioni e non dubito che troverò delle profondità molto maggiori.

Il lago è ricco di animali, ma poverissimo di specie: per ora non ho visto che 4 specie di pesci, 2 di conchiglie e 2 di crostacei (granchi). Come collezione ittologica faccio fiasco completo. Ho invece delle migliaia d'insetti, e qualche cosa mi pare di alto interesse. Mammiferi pochi, e si comprende, visto il terreno nudo e privo di bosco; ogni colpo di fucile che tiro ai pipistrelli mi dà una specie che non ho mai visto.

Come credo di averti già scritto, nella speranza di trovare maggior numero di animali, vado a stabilirmi nelle foreste di Si Rambè, ove ho fatto costruire alla meglio una buona capanna. Di lì ti scriverò ancora. Addio.

4) *Ultime notizie.*

Dopo queste due lettere, abbiamo più recenti notizie intorno al viaggio di Elio Modigliani.

Egli recò a compimento il progetto di stabilirsi nella Foresta di

Si Rambè, a S.-E. di Laguboti, a circa 1,370 m. di altezza sul mare, ove si occupò quasi esclusivamente di radunare collezioni zoologiche.

In una lettera in data 23 novembre 1890, egli scrive al marchese Doria, che la località ove egli si era fatto costruire un *pondoc* (capanna di tronchi d'albero), è, specialmente di notte, relativamente fredda, avendo un minimo di 12°, o 13° C., dopo un massimo diurno di 28° o 30°.

Dopo aver fatto una stazione ad elevazione minore, egli trovò modo di penetrare nella regione dei Batacchi indipendenti, nella quale fece un'escursione di circa un mese e mezzo, sulla quale non abbiamo ancora informazioni particolareggiate, ma che deve essere certamente stata del più alto interesse, trattandosi di paesi quasi affatto sconosciuti agli Europei.

Il Console d'Italia a Singapore, marchese F. De Goyzueta, inviava il 4 febbrajo al nostro Presidente il seguente telegramma: « Modigliani scrive, 4 gennajo da Tangiung Balei, avere felicemente traversato Sumatra nuova direzione ».

Si noti che Tangiung Balei trovasi sulla costa orientale dell'isola.

Da una lettera diretta alla signora Nella Beccari il 19 gennajo, e che gentilmente ci fu comunicata, rileviamo che il Modigliani, dopo avere visitato la grande cascata che il Lago Toba forma al suo emisario, giunse a Bandar Pulo; che di qui, abbandonato il bacino del Fiume Assahan, passò in quello del Qualu, e per altra via tornò alla sua stazione primitiva di Si Rambè.

Attendiamo maggiori notizie, che non tarderemo di comunicare ai nostri lettori, i quali non possono a meno di seguire col massimo interesse ed i più sinceri voti di riuscita, le esplorazioni del nostro viaggiatore.

Durante la correzione delle bozze di questo articolo giunse al Presidente della Società la seguente lettera del marchese F. de Goyzueta, R. Console d'Italia in Singapore, la quale serve di commento al telegramma sopra trascritto.

Singapore, 7 febbrajo, 1891.

« Ieri, giungendo a Singapore, ho trovato una lettera del nostro bravo signor Modigliani, che trascrivo qui appresso:

« *Signor marchese gentilissimo,*

« Sono arrivato felicemente alla parte orientale di Sumatra dopo essere partito da quella occidentale. Il viaggio è rischiosissimo, ma per ora è riuscito. Spero bene pure per il ritorno in altra direzione.

« Fra qualche mese sarò a Singapore; intanto devo domandarle
« il favore di spedire il seguente telegramma: Doria - Genova. Modi-
« gliani scrive da Tangiung Balei avere felicemente traversato Sumatra,
« nuova direzione. »

« Le trasmissi immediatamente questo telegramma.

« Detta lettera non fu aperta dal reggente questo R. consolato durante la mia assenza, perchè la busta portava il mio indirizzo. È senza data, ma deve certamente avere quella del 4 gennajo 1891, scritta nella lettera con cui Modigliani trasmette al *contrôleur* del distretto di Asahan, in Tangiung Balei, la suddetta a me diretta.

Nella lettera al *contrôleur* Modigliani scrive: « Je suis arrivé à
« Bandar Pulo du Lac Toba, et mon voyage a été heureux, grâce à
« l'aide d'un *guru* (1) toba très-influent; mais le pays est encore bien
« loin d'être disposé à laisser passer les voyageurs..... ».

F. DE GOYZUETA.
